

Graziella Marchi

Presentazione alla mostra – Galleria Toninelli, Roma – 1972

Quando vidi i primi dipinti di questa serie mi vennero in mente le cannelle di zucchero filato, i piloni delle giostre, le tende dei circhi equestri, gli ombrelli dei pagliacci e le colonnine dei saloni da barba, che sono la radice naturale di ogni espressione *pop* e *op*. Venne però in mente anche un'immagine trascritta da Bellmer, la più ambigua e ossessiva: *Tour-menthe*, e fu così che dentro uno spazio ilare e grottesco, uno spazio da carnevale ai Tropici o da Convenzione negli Stati, si introdusse, sottile, il sospetto di una malizia precoce e il riverbero di una *après-midi* insolato, intorbidito nei vizi dell'adolescenza.



Graziella Marchi – Il vento - 1971

Qualcosa dunque di oscuro premeva contro l'allegrezza quasi sfrontata dei colori di Graziella, contro illusivo candore della forma-emblema che lei aveva scelto e coltivato sino a farne un giardino: i una forma clownesca, rigorosa eppure imprevedibile come ogni forma che porta dentro di sé il seme di una sorpresa. La tortile spirale avvolta alla cannella di zucchero filato, ma forse è un tubo di cartone smaltato o di gomma vulcanizzata, un tubo senza principio né fine, ha resistito all'assalto del tempo e delle sue deviazioni. Ha rivelato, voglio dire, il suo persistente ruolo di protagonista.

Ruolo ambiguo, tortuoso, docile all'apparenza; ed in questa sua docilità può apparire persino un tantino comico. Ma la stagione è mutata.

Lasciando il parco Robinson dei giochi dell'infanzia Graziella è penetrata nel campo magnetico dell'esperienza tipica del nostro tempo: l'esperienza dell'irrazionale, dove l'immaginazione è il veicolo usato per esplorare l'ignoto infinito e registrare con puntine capillari l'attrito esercitato dalle cose che ancora non si conoscono, che non hanno ancora un nome e una figura. L'esplorazione immaginativa non ha senso se ogni volta che avanza più lontano le dita non ritorna poi su se stessa ad allacciarsi

al grumo palpitante della sua origine; e l'idea dell'infinito non ha nome e figura, appunto, se non batti i vetri alle porte del finito.

Nei suoi dipinti più recenti Graziella immagina infatti che il nucleo della sua forma-emblema, travalica la linea dell'orizzonte che finge il limite di ciò che conosciamo, si snodi, cresca, diventi serpe, cumulo, nembo, polipo, e si avvicini capzioso ed enigmatico, attraente e minaccioso, gonfio di energie misteriose, che forse romperanno il loro elastico involucro. Immagina di esso che preme contro le sbarre dei cancelli, e sono sempre cancelli di giardini; che batta col silenzio dei suoi tentacoli alle nostre porte, schiacci le molli ventose contro i vetri delle nostre finestre.

Tutto questo avviene per figure crepuscolari, quasi notturne, senza che tuttavia il sogno diventi incubo. Il "mostro" ha corpo di ovatta e di garza opalina, ha dolci vene azzurre, bianche, rosa e verdi. Se l'energia che lo gonfia romperà la pallida membrana che ancora la trattiene può darsi che si manifesti in forma di grandi e splendidi mazzi di fiori; bellissimi, anche se saranno fiori di carta.

Sfiorato il brivido, l'apprendista stregone riascolta l'invito al giuoco, che nel sottofondo della nostra esistenza, giusto accanto al rischio. E il fascino ambiguo di Bellmer lascia il posto alla lucida ipnosi di Magritte.

Luigi Carluccio